Intervista a Manuel Sanhueza, giurista, leader dc dell'opposizione

Il Cile oggi? Un popolo che pretende la libertà, un regime in dissoluzione

Inutili i massacri di questi giorni, la gente non ha più paura - Elezioni e una fase di transizione con un'Assemblea costituente - Errori da non ripetere

ROMA — «Adesso la situazione sembra più tranquilla. Da due giorni non si spara e non ci sono scontri. Ma c'è una tensione tremenda, si respira nell'aria».

— Manuel Sanhueza, avvocato, esponente democristiano, presidente del Centro di studi giuridici, uno dei leader dell'opposizione intellettuale al regime, riaggregatasi negli ultimi tempi, ci risponde da Santiago. Racconta anche lui dei massacri scatenati da Pinochet contro la popolazione.

«Sono state ore terribili. Prima gli scontri, gli assalti ai quartieri della fascia più povera, le violenze nelle case, nelle chiese, persino negli ospedali dove venivano trasportati i feriti. Le "poblaciones", insieme agli istituti universitari, erano evidentemente gli obiettivi prestabiliti. L'altro momento spaventoso è stato sabato, durante i funerali delle vittime. Appena la folla che seguiva le bare dei morti — moltissimi erano bambini e giovanissimi — tirava fuori i suoi striscioni, o gridava frasi contro il regime, veniva caricata e duramente attaccata. Ci sono stati assalti anche dentro i cimiteri. Ma non c'è più la paura né l'esitazione. Dalla prima giornata di protesta, nel mese di maggio, a quella di giovedì scorso, il popolo cileno ha fatto passi da gigante».

— Nelle ultime dichiarazioni di Onofre Jarpa, il civile che Pinochet ha messo agli Interni, si parla di ipotesi di guerra civile se la «buona volontà» non prevale. È una nuova tremenda minaccia ma è anche un pericolo reale. Come intende muoversi l'ampio fronte dell'opposizione? Che proposte, che progetti avete per l'immediato?

«Qui le dichiarazioni di Jarpa non sono state rese note in questi termini. La censura esiste ancora, anche se è meno ferrea di prima. Anzi, Jarpa ha fatto pubblicare dichiarazioni di apertura, ha promesso una commissione di inchiesta sull'operato dell'esercito, è andato a parlare con l'arcivescovo. Certo, il pericolo è reale. I diciottomila soldati di giovedì hanno compiuto azioni orrende. Presso il Vicariato ci sono dossier che documentano infiniti atti di brutalità. Se la prossima volta l'esercito dovesse ricevere l'ordine di agire ancora più duramente, sarebbe un bagno di sangue, niente di diverso da una guerra civile.

Quanto a noi che formiamo il fronte dell'opposizione, speriamo che prevalgano moderazione e razionalità. Ai membri del governo abbiamo ribadito che la protesta pacifica del popolo è pienamente legittima, che è un diritto sancito dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Solo un'autocrazia, solo un regime illegittimo, considera provocazione ed eversione gli atti e le manifestazioni dei cileni che esprimono liberamente la volontà sovrana del popolo. Ma Pinochet non è riuscito, accanendosi sui quartieri popolari e sulle università, di spezzare, di dividere il fronte di lotta. Perché quella cilena è una protesta che attraversa tutte le classi sociali. Spetta al governo di comprendere finalmente che il cammino della repressione è inutile».

— Si parla di aspri contrasti nelle Forze armate. Pare che Marina e Aviazione si siano dissociate dalle azioni di giovedì 11. Mathei, capo dell'Aviazione, ha anche convocato una conferenza stampa nella quale ha auspicato l'apertura di un reale dialogo politico.

«Non conosco le reali divisioni tra i militari, sono certo che i loro rapporti siano più complessi, e così anche i legami, nonostante differenze di divisioni, di quanto non appaia all'esterno. Voglio dire che certe differenziazioni potrebbero anche essere concordate, o frutto dell'ultima ora. Quel che invece è certo è che il regime è allo sfascio. E lo sa. È un processo di dissolvimento irreversibile. E certamente attraversa anche gli esponenti delle Forze armate. Ma l'opposizione non si interessa di questi scontri interni tra i militari, non li conosce nemmeno».

— Ci sono stati — sia pure in misura insoddisfacente — pronunciamenti di condanna e prese di posizione internazionali dopo i recenti fatti del Cile. Pertini, il presidente italiano, ha definito il regime «fuori del consorzio civile» e ha chiesto l'intervento delle Nazioni Unite. Che ruolo attribuite in questa delicata fase all'iniziativa internazionale?

Un ruolo importantissimo. Oggi per il Cile, e sempre, per qualsiasi Paese del mondo. Se la solidarietà internazionale operasse in modo limpido, se i valori della pace, dell'autodeterminazione dei popoli fossero realmente centrali, come stabilisce la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, non ci sarebbero regimi autocratici, ingerenze, aggressioni. Per noi l'impegno, ma anche fatti concreti, da parte dei governi europei, sono importantissimi sulla strada del completo isolamento di Pinochet. Dico di più, è un dovere morale. Ci hanno fatto piacere le prese di posizione di questi giorni, e quella di Pertini in modo particolare, anche se qui la dichiarazione del presidente italiano è stata pubblicata solo parzialmente per l'intervento della censura. Contiamo che altri gesti seguano presto».

— Parliamo un attimo del possibile «dopo-Pinochet». La situazione non è delle migliori: l'America Centrale è un focolaio di guerra, sempre più minacciosa e aggressiva la politica degli USA di Reagan, delicata la fase di transizione dell'Argentina, ma anche dell'Uruguay. Voi ritenete che sarà possibile realizzare un'alleanza popolare autentica, un allargamento delle basi sociali che eviti il ripetersi degli scontri e delle incomprensioni che minarono il governo di Salvador Allende e resero possibile il colpo di Stato militare?

«L'autocrazia sarà finita quando il popolo avrà il diritto fondamentale di tornare a scegliere chi lo governa. Questo processo potrà iniziare con l'elezione e l'insediamento di un'Assemblea costituente, formata da deputati eletti a suffragio universale, che lavorino alla Costituzione. Questa fase di cosiddetta emergenza durerà fino al totale ristabilimento del regime democratico. Questo sarà dunque un primo periodo che abbiamo chiamato di "transizione", una fase delicata nella quale l'Assemblea costituente avrà tutti i poteri. Conterà, certamente, l'evoluzione della situazione in Paesi come l'Argentina. Le elezioni del 30 ottobre in quel Paese sono per noi un appuntamento importante perché molte sono le similitudini».

- C'è una lezione da ricavare, per i politici, gli intellettuali, dalla tragica esperienza di questi dieci anni?

«Una, straordinaria. Niente è più importante che conservare la democrazia, la pace, la salvaguardia dei diritti umani. Sono valori da non svendere mai, a qualsiasi prezzo, qualsiasi lusinga ti venga fatta. L'altra lezione è quella di stare lontani dall'avventurismo politico. E il peggior inganno per un Paese».

— Sarà l'11 settembre, decimo anniversario del golpe che ha rovesciato il governo costituzionale di Salvador Allende, la prossima giornata di protesta dei cileni? È una data di estrema delicatezza.

«Non c'è ancora una decisione ufficiale. Io credo che la protesta deve essere l'11, come è stata l'11 agosto l'ultima. In maggio l'opposizione decise per una scadenza mensile e dunque così deve essere. E il regime che non ha proprio niente da celebrare l'11 settembre. Ma il popolo cileno ha da richiedere libertà e democrazia».

Maria Giovanna Maglie

Nella foto sopra: militari americani in Honduras

Per il Centro America aspro attacco dell'americana Kirkpatrick a Parigi

MANAGUA — Mentre si registra una escalation dell'attività militare — con nuovi scontri fra bande somoziste e truppe nicaraguensi e con l'arrivo di una squadra navale americana al largo della costa del Nicaragua — l'ambasciatore degli USA all'ONU Jeane Kirkpatrick ha rivolto, in una intervista al «Figaro», un violento attacco alla politica centroamericana della Francia, tradizionalmente rivolta — fin dai tempi della nota dichiarazione franco-messicana — a favorire una soluzione negoziata sulla base del diritto dei popoli del Centro America a disporre liberamente di se stessi.

La Kirkpatrick ha esordito dicendo che «per gli americani il fattore predominante è quello della sicurezza» e che «la volontà dell'URSS di imporre il sistema marxista-leninista all'America centrale è altrettanto evidente che in Afghanistan». Avendo così disinvoltamente dipinto il «quadro» complessivo della situazione, lasciando intendere che gli USA hanno il diritto di fare quello che vogliono in quella regione per ragioni «di sicurezza nazionale», l'ambasciatrice ha affermato che «il governo del Nicaragua è una dittatura brutale: il regime è stato imposto con la forza e si mantiene con la forza». La signora Kirkpatrick evidentemente preferiva quel democratico di Somoza e ritiene che siano campioni della democrazia i boia al potere in Salvador o in Guatemala, sostenuti dai soldi e dalle armi degli Stati Uniti.

Ed ecco a questo punto l'attacco alla Francia: poiché il governo Mitterrand ha mostrato più volte di avere un diverso concetto della democrazia e una diversa opinione sul regime del Nicaragua, l'ineffabile ambasciatrice ha accusato i dirigenti socialisti francesi di «incbriarsi a proposito dell'America centrale di sogni rivoluzionari che non oserebbero perseguire in Europa», giacché «quando si tratta dell'Europa sono assai più prudenti».

I sogni della signora Kirkpatrick invece non sono certo sogni rivoluzionari; essi si concretizzano nell'attività delle bande somoziste che penetrano nel Nicaragua dall'Honduras, su istigazione e sotto la protezione degli Stati Uniti (proprio ieri il governo di Managua ha reso noto che venti controrivoluzionari sono stati uccisi mentre tentavano di impadronirsi della località di San Rafael del Norte) e si concretizzano anche nelle massicce manovre militari ai confini terrestri e marittimi del Nicaragua. Ieri la portaerei «Coral Sea» con altre quattro navi da guerra è arrivata davanti alle coste nicaraguensi ed è quantomeno azzardato interpretare questo gesto come un «invito alla democrazia». E lo stesso dicasi della decisione americana di aumentare di undici unità i consiglieri militari in Salvador, con un grottesco artificio aritmetico: quello di considerare undici degli attuali consiglieri come «addetti all'ambasciata USA a San Salvador».

Appello del leader clandestino di Solidarnosc

Bujak: «Appoggio attivo» agli operai di Danzica

Le strutture del sindacato invitate a sostenere le iniziative di lotta di fine agosto - Honecker ottimista sul negoziato di Ginevra

Dal nostro inviato

VARSAVIA — A giudizio di Erick Honecker un accordo a Ginevra tra URSS e Stati Uniti sugli euromissili è tuttora possibile. Il leader della RDT, in visita ufficiale in Polonia, prendendo la parola martedì sera ad un pranzo dato in suo onore dal generale Jaruzelski, ha detto: «Grazie all'atteggiamento dell'Unione Sovietica contrassegnato da un senso di responsabilità politica e morale, è ancora possibile concludere accordi che escludano lo spiegamento di nuovi missili americani in Europa occidentale e che prospettino appropriate riduzioni delle armi intermedie che esistono in Europa». Ciò a condizione che si accetti «il principio dell'uguaglianza e della pari sicurezza e questo tenendo conto dei legittimi diritti degli Stati del Patto di Varsavia».

Senza nominare il presidente Reagan, Honecker ha poi attaccato «i più aggressivi circoli dell'imperialismo, in particolare gli Stati Uniti», ed ha ammonito — come aveva fatto prima di lui Jaruzelski — che «se le nuove impressionanti armi americane appariranno alle soglie della comunità degli Stati socialisti», questi «saranno costretti ad adottare effettive contromisure». Tali contromisure, come si sa, potrebbero comprendere l'istallazione di missili sovietici sul territorio tedesco orientale. Di qui anche l'interesse della RDT al raggiungimento di un accordo a Ginevra.

Nella parte del brindisi dedicato ai rapporti con la Polonia, il segretario generale della SED ha ricordato «l'appoggio illimitato» fornito agli atti «da voi intrapresi... il 13 agosto 1981» ed ha aggiunto: «Ci rendiamo naturalmente conto, compagni polacchi, che avete ancora da risolvere compiti complessi. Siate certi che come vostri fedeli amici e alleati, anche in futuro staremo incrollabilmente al vostro fianco».

La visita del leader della RDT è stata ieri il tema centrale dei quotidiani di Varsavia i quali non hanno invece dedicato una riga alla situazione creatasi a Danzica, e cioè non soltanto alle prese di posizione di Lech Walesa che ha intimato alle autorità di aprire negoziati entro il 22 agosto, ma neppure alla decisione del locale voivoda (prefetto) di vietare per un mese le manifestazioni e di ricorrere a una «procedura accelerata dei tribunali» per giudicare coloro che saranno sorpresi a violare tale divieto. Una manifestazione, come si ricorderà, è stata indetta da Walesa (la sorveglianza della polizia nei suoi confronti è aumentata negli ultimi giorni) per il 22 attorno al monumento ai caduti del dicembre 1970 che si trova davanti all'entrata dei cantieri navali.

Questo silenzio può essere interpretato come un indice che le autorità non intendono dare peso all'iniziativa dell'ex leader di Solidarnosc, convinte di essere in grado di controllare gli eventi? Consapevole dell'atmosfera di stanchezza e di passività fra le grandi masse, l'appuntamento è stato fissato dalla Commissione nazionale clandestina di Solidarnosc per il 31 agosto, giorno della firma, nel 1980, degli accordi di Danzica. La direttiva è di boicottare i trasporti pubblici dalle 14 alle 16, in pratica alla fine dei turni di lavoro. In questo modo gli operai uscendo dalle fabbriche e incamminandosi a piedi darebbero vita a una lunga catena di cortei spontanei più o meno numerosi in ogni città e per la polizia sarebbe impossibile intervenire ovunque. Dal punto di vista legale poi nessuna legge impone di andarsene a casa dal lavoro in autobus o in tram.

La decisione di Walesa di agire per proprio conto a partire dal 22 agosto corre ora il rischio di creare una certa confusione. Ieri tuttavia si è appreso che il leader della clandestinità a Varsavia Zbigniew Bujak ha lanciato un appello a tutti i militanti e a tutte le strutture di Solidarnosc a dare «un appoggio attivo» e a «prendere parte alle iniziative proclamate dagli operai dei cantieri navali di Danzica». L'appello di Bujak porta la data del 15 agosto ed è stato scritto probabilmente prima dell'ultima iniziativa di Walesa. Esso in effetti si riferisce all'«ultimatum» lanciato sabato da una «commissione clandestina» dei cantieri navali alle autorità affinché aprano trattative con Lech Walesa e i suoi consiglieri entro il 22 agosto, minacciando in caso contrario di proclamare un rallentamento della produzione dal 23 al 31 agosto (qui chiamano questa forma di protesta «sciopero all'italiana», ma in realtà non si tratta di un vero e proprio sciopero perché il lavoro formalmente non viene interrotto).

Le autorità comunque per fronteggiare la nuova ondata di manifestazioni non intenderebbero ricorrere soltanto agli strumenti repressivi ma si proporebbero di dare la massima divulgazione ad un opuscolo nel quale si spiega la loro tesi secondo la quale gli accordi di Danzica sono stati applicati e che se la crisi è precipitata fino alla proclamazione dello «stato di guerra» la responsabilità è stata degli «estremisti» di Solidarnosc che si erano posti l'obiettivo di rovesciare il potere.

La stessa tesi probabilmente cercherà di esporre personalmente ai lavoratori dei cantieri navali di Danzica il vice primo ministro Rakowski in una assemblea che — secondo quanto si dice a Varsavia — dovrebbe tenersi il 26 agosto. In questo caso che cosa accadrebbe con Lech Walesa? Se la data del 22 verrà superata senza complicazioni, potrà Walesa prendere la parola all'assemblea, almeno in quanto operaio elettricista dei cantieri? Rakowski infatti, come si sa, martedì in una intervista a una televisione americana, ha dichiarato che Walesa non può essere considerato un interlocutore del potere socialista perché suo obiettivo è affossare tale potere. Resta però il fatto che se anche certe clausole di carattere esconomico degli accordi di Danzica hanno trovato applicazione, lettera morta nella pratica sono diventati i punti politici qualificanti e cioè: pluralismo sindacale, diritto di sciopero, libertà di stampa, liberazione di tutti i prigionieri politici e cessazione della pratica dei licenziamenti per rappresaglia. E saranno questi punti le parole d'ordine delle proteste del 31 agosto.

Romolo Caccavale

Mentre si delinea un negoziato segreto tra Parigi e Tripoli per porre fine al conflitto

Altri parà francesi giungono nel Ciad

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Tra le speranze di un negoziato, di cui si notano da qualche giorno segni e auspici, e il rafforzamento dei dispositivi militari dalle due parti della linea del fronte che divide in due il paese lungo il 15° parallelo, la vicenda del Ciad continua a svolgersi sul filo del rasoio di un permanente pericolo di un allargamento internazionale della contesa interna tra Hissene Habre e il suo rivale Gukuni.

Parigi ha fatto sapere ieri che il suo impegno militare nel Ciad «si intensifica»; che nelle prossime 48 ore il contingente francese raggiungerà il migliaio di uomini e che da qui alla fine della settimana due o tremila soldati francesi potrebbero trovarsi nel Ciad. Per di più l'aviazione potrebbe entrare in campo e aerei da combattimento sarebbero per essere inviati nella capitale N'djamena. Il contingente francese, ripartito in un quadrilatero compreso tra i capisaldi di Salal, Arada, Biltine, Abeche e N'djamena, «sarà così in grado — si afferma a Parigi — di rispondere ad ogni aggressione».

Gheddafi insomma, che secondo certi ambienti starebbe allineando circa 6mila uomini al nord della linea di demarcazione su cui si sono attestati i parà francesi, non dovrebbe «farsi illusioni» qualora avesse intenzione veramente di attaccare. Questo è quanto vuole far sapere Parigi nell'ambito della strategia che, secondo le rivelazioni fatte da «Le Monde», avrebbe deciso Mitterrand stesso. Essa consisterebbe in un accoppiamento di «fermezza ed elasticità» capaci di spingere sulla via del negoziato un conflitto che non sarebbe risolvibile per via militare senza correre il rischio di allargarlo in un confronto Est-Ovest.

Alla notizia di questo netto rafforzamento dell'impegno militare, tuttavia, sembrava fare da contrappeso ieri quella del lungo colloquio che un inviato personale di Mitterrand, l'avvocato Roland Dumas, un uomo non nuovo a simili delicate missioni africane per conto del presidente, ha avuto lunedì a Tripoli con Gheddafi. Nulla si sa del risultato di questo contatto che, si diceva negli ambienti dell'Eliseo ieri, non è il solo avvenuto tra Tripoli e Parigi in queste ultime settimane. La Francia insomma sembrerebbe voler mettere un accento particolare sul fatto che «il canale diplomatico con Tripoli non è mai stato interrotto», che Gheddafi sarebbe stato messo «dovutamente al corrente di quali sono i limiti da non superare» per non trovarsi di fronte a una risposta della Francia sul piano militare. D'altra parte il leader libico sarebbe stato informato che Parigi ha respinto le pressioni di Washington per un intervento diretto a provocare «un rovesciamento del regime di Tripoli».

Parallelamente, la dichiarazione degli otto capi di Stato africani a Brazzaville anche se viene vista a Parigi con molta cautela, sembra ridare all'Organizzazione per l'unità africana un ruolo per una soluzione negoziata che colleghi i due problemi chiave del Ciad oggi: il ritiro delle truppe straniere (francesi) e la fine delle ingerenze dei paesi vicini (Libia).

Sta di fatto che la Francia vive male questa vicenda ciadiana. Una sinistra impacciata da un intervento che, comunque lo si interpreti, richiama altri interventi duramente criticati quando essa era all'opposizione. Ma anche paurosamente timida, se non addirittura assente, quando si tratta di respingere le continue «rodomontate» di chi critica le «mezze misure di Mitterrand», come fanno anche non pochi intellettuali che si sono associati alla «crociata anti-Gheddafi».

Interrogato ieri nel corso di una sua apparizone pubblica sulle possibili evoluzioni del conflitto ciadiano, Mitterrand ha evitato ogni risposta affermando che tra breve ne parlerà direttamente ai francesi. Si attende intanto con interesse l'intervista alla TV francese che Gheddafi ha promesso per oggi.

Franco Fabiani

N'DJAMENA (Ciad) — Soldati del contingente francese sul fiume che separa il Ciad dal Camerun

Chiesa evangelica tedesca: no a tutte le armi nucleari

BONN — La Chiesa evangelica tedesca è convinta che le armi nucleari «non debbano mai essere impiegate e che non esiste alcun motivo che ne giustifichi l'uso». Lo ha dichiarato ieri in un'intervista radiofonica, al rientro dal congresso del Consiglio mondiale delle chiese a Vancouver, il presidente dell'ufficio estero della Chiesa evangelica tedesca Heinz Joachim Held, il quale ha sostenuto la necessità che i conflitti siano risolti senza la minaccia o l'impiego delle armi nucleari.

Held ha detto che la posizione della Chiesa evangelica tedesca sulla dissuasione nucleare esce rafforzata dalle deliberazioni di Vancouver e in particolare da quella che invita le Chiese dell'Europa e degli Stati Uniti ad influire sui rispettivi governi affinché trovino con il negoziato la strada per la riduzione e la totale eliminazione delle armi nucleari. Held ha aggiunto che la Chiesa evangelica tedesca non ha un'influenza politica sul governo, ma la sua influenza morale è grande.

Dal canto suo il capo del gruppo parlamentare democristiano al Bundestag Alfred Dregger ha fatto un appello unilaterale all'Unione Sovietica affinché rimuova gli ostacoli agli accordi sulla riduzione degli armamenti non solo nel campo dei missili nucleari a medio raggio ma anche negli altri settori d'arma. Dregger ha sostenuto, assai singolarmente, altresì che non è possibile parlare oggi di «corsa agli armamenti» all'Est come all'Ovest dal momento che — egli ha affermato — l'Occidente non ha in questi ultimi anni tenuto il ritmo dell'Unione Sovietica nel campo del riarmo.

Al contrario i socialdemocratici tedeschi continuano a sostenere che si deve battere un'altra strada, insistendo in questa fase sulla incostituzionalità dell'istallazione dei Pershing 2. Perciò il programmato stanziamento di nuovi missili nucleari americani a medio raggio in Germania potrà avvenire soltanto sulla base di un voto favorevole dei due terzi dei deputati al Bundestag e dei rappresentanti regionali al Bundesrat.

Lo ha sostenuto proseguendo l'offensiva, lanciata la settimana scorsa dal vice capo del gruppo parlamentare della SPD Alfred Emmerlich, il presidente del gruppo di lavoro dei giuristi socialdemocratici Horst Isola in un documento diffuso oggi dal partito socialdemocratico.

La necessità di un tale voto — ha rilevato Isola — è espressamente prevista dall'articolo 79 della Costituzione federale il quale stabilisce che l'applicazione di accordi internazionali i quali (come la doppia decisione della Nato del 1979 relativa agli euromissili) riguardino la difesa della Repubblica Federale Tedesca, richiede la preventiva approvazione con la maggioranza dei due terzi dei due rami del Parlamento di una legge che stabilisce che tali accordi non sono in contrasto con la legge fondamentale.

In Giappone nuove misure del governo per il riarmo

TOKYO — Una delegazione governativa statunitense ha cominciato oggi a Tokyo una serie di importanti «colloqui di lavoro» nell'ambito dei negoziati per l'acquisto di tecnologia militare giapponese, autorizzato a Tokyo nel gennaio scorso con una delle prime decisioni del governo del primo ministro Yasuhiro Nakasone.

I colloqui cominciati oggi appaiono di particolare importanza perché avvengono alla vigilia della visita che il direttore (ministro) dell'ente nazionale della difesa Kazuo Tanikawa farà negli Stati Uniti a partire da venerdì prossimo. Da parte americana è stato fatto inoltre comprendere che si auspica una sollecita conclusione del negoziato, prima della programmata visita a Tokyo del presidente Ronald Reagan il prossimo novembre.

I negoziatori hanno già tenuto quattro sedute ufficiali, l'ultima nel luglio scorso. La delegazione americana è diretta dal vice sottosegretario alla difesa per i programmi internazionali e la tecnologia Talbot Lindstrom e comprende il vice sottosegretario alla difesa per la ricerca e la tecnologia avanzata Edith Martin.

Dopo essere stati ricevuti oggi dal vicetitolare dell'ente della difesa giapponese Haruo Natsume, gli ospiti hanno cominciato le conversazioni di lavoro con una delegazione comprendente il direttore dell'ufficio per gli affari nord-americani del ministero degli esteri Horoshi Kitamura ed esponenti del dicastero del commercio internazionale e dell'industria.

Intanto reparti giapponesi delle tre armi hanno cominciato oggi un'esercitazione di tre giorni nelle prefetture centrali di Shizuoka e Fukui con la partecipazione di quasi 9.000 uomini. Nella limitrofa prefettura di Ishikawa si svolgerà dal 22 al 25 agosto anche un'esercitazione delle sole forze aeree. Queste hanno recentemente annunciato che saranno le prime dopo quelle statunitensi e sovietiche a dotarsi di bersagli di addestramento missilistico costituiti da caccia a reazione. L'insieme di queste iniziative vengono seguite con preoccupazione da molti paesi asiatici, dalla Cina, dall'URSS, e dai partiti democratici e socialisti giapponesi. Si tratta infatti di ulteriori conferme dei processi del riarmo giapponese, dello sviluppo di un'industria bellica nipponica e di un consolidamento delle relazioni militari, sempre più intense (ed estese: basti ricordare il vertice di Williamsburg), tra Stati Uniti e Giappone.